

## Trasformazioni dei modelli familiari in Europa e in Italia (Manuela Naldini - Università di Torino)

### Sommario

1. Una panoramica delle trasformazioni nel lungo periodo
2. Le protagoniste del cambiamento: le donne
3. L'Italia nel contesto europeo
  - 3.1 Il calo della nuzialità e della fecondità
  - 3.2 L'aumento della instabilità matrimoniale
  - 3.3 La coabitazione e le nascite naturali
  - 3.4 La posticipazione del calendario del corso di vita
4. Il passaggio dal singolare al plurale
  - 4.1 Le famiglie monogenitore

### Appendici

1. Tabella 1
2. Tabella 2
3. Tasso di nuzialità
4. Grafico di nuzialità
5. Tasso di fertilità
6. Grafico di fertilità

### Bibliografia

## 1. Una panoramica delle trasformazioni nel lungo periodo

Negli ultimi trent'anni la famiglia occidentale ha conosciuto un processo di rapida e profonda trasformazione, nella struttura, nelle relazioni tra i suoi componenti, nei valori. L'immagine che abbiamo oggi di famiglia è molto lontana da quella proposta dalla sociologia di ispirazione **struttural-funzionalista** (vedi lezione di **Balsamo in questo stesso modulo**) dominante negli anni 50 e 60. Tale modello era incentrato sulla famiglia coniugale e si fondava sull'idea di una chiara divisione dei ruoli: all'uomo spettava quello di procacciatore di risorse (*breadwinner*) e alla donna il lavoro domestico e familiare.

Il "grande" mutamento ha avuto inizio nei Paesi scandinavi alla metà degli anni 60 ([Roussel 1994](#); [Barbagli 1990](#)). E' soprattutto a partire dal 1965 che, nella maggior parte dei Paesi Europei, si assiste, sia pure con ritmi e tempi diversi, all'affermarsi di due chiare tendenze demografiche e familiari:

- **la riduzione del tasso di fecondità**
- **la crescita dell'instabilità coniugale.**

Ad essi ben presto si associarono una sempre più ampia diffusione della **coabitazione**, intesa quale modo di 'fare famiglia' alternativo al matrimonio, e l'aumento del numero dei figli nati fuori dal matrimonio.

Nel corso degli anni 70 queste 'nuove' tendenze familiari e demografiche divennero evidenti nei Paesi Scandinavi, si diffusero anche nell'Europa Centrale, ma restavano ancora poco evidenti nei Paesi dell'Europa del Sud. Il vero elemento di novità era rappresentato da un mutamento profondo nelle relazioni tra i due sessi e nei rapporti tra le generazioni. Nel clima di fermento politico e sociale della fine degli anni sessanta inizio anni settanta, sotto la spinta dei movimenti sociali (femminismo, movimento studentesco), in relazione al nuovo e più ampio accesso delle donne ai servizi di welfare state e all'aumento dei livelli di istruzione femminili, in tutti i Paesi le relazioni tra i due sessi divennero più paritarie e non più rinviabile, ma invece urgente, apparve una ri-definizione in senso più democratico dei ruoli familiari, sia dentro la coppia che tra le generazioni.

Alla fine degli anni 80, Roussel ([Roussel 1992](#); [Roussel 1995](#)), illustrando i principali cambiamenti familiari avvenuti in 16 Paesi europei, notava sia segnali di convergenza che di mancanza di unità. Raggruppando i Paesi sulla base di quattro indicatori – fertilità, coabitazione, divorzio e nascite fuori dal matrimonio – si registravano bassi livelli nei Paesi del Sud dell'Europa, alti livelli nei Paesi nordici (eccetto Norvegia) e diverse combinazioni in altri Paesi.

Convergenza o divergenza? Alcuni studiosi sono inclini a sostenere che i Paesi dell'Europa occidentale mostrino una sostanziale convergenza nella dinamica dei principali fenomeni demografici e familiari, diversamente altri studiosi pensano che non sia possibile individuare caratteristiche e percorsi comuni europei ([Cf.r Zanatta 1998](#)). Molto dipende da che distanza si osserva, da come viene impostata la comparazione. Certo, se si osservano i Paesi europei in relazione a quelli non europei, è facile giungere alla conclusione che molte delle differenze riguardano più l'intensità e il ritmo che non la natura delle trasformazioni familiari. Se si osservano le trasformazioni più da vicino, ci si dovrebbe domandare se la scala di osservazione adottata, il livello nazionale, sia sempre la più appropriata, visto che le medie nazionali mascherano spesso, come nel caso italiano, importanti differenze sia a livello regionale che locale ([Martin 1998](#)). Le occasioni di controversia e di disaccordo sono numerose e i risultati e le previsioni dovrebbero essere considerati anche sotto questo aspetto della difficoltà di comparare e della precauzione che si dovrebbe avere nell'utilizzare categorie concettuali e convenzioni statistiche che afferiscono a tradizioni storiche e culturali diverse.

### **Le protagoniste del cambiamento: le donne.**

L'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro, lo sviluppo del movimento femminista e l'accesso femminile a livelli d'istruzione pari (o superiori) a quello degli uomini sono considerati i fattori che più ampiamente hanno avuto ripercussioni sui nuovi comportamenti demografici e familiari. In questo senso possiamo dire che le donne sono state le indiscusse protagoniste del mutamento. L'occupazione femminile inizia a crescere un po' in tutti i Paesi occidentali negli anni sessanta ma diviene un fenomeno evidente solo un decennio più tardi. Analizzando i dati nel lungo periodo, appare evidente come l'aumento sia stato consistente sia in termini di crescita del tasso di attività femminile, sia in termini di composizione femminile della forza lavoro ( [Tabella 1](#) vedi Appendice 1).

Nel corso degli ultimi decenni, la partecipazione femminile al mercato del lavoro è aumentata in tutti i Paesi dell'Europa. L'aumento del tasso di attività femminile, nel periodo 1960-90, è stato particolarmente consistente nei Paesi scandinavi, in Svezia, Danimarca (più 30 punti percentuali), apprezzabile in Francia, Belgio e Germania, minore in Paesi come l'Irlanda (più 4 punti) e l'Italia (più 5 punti). Al di là di questo trend generale continuano a permanere tuttavia importanti differenze che non vanno trascurate.

I tassi di attività femminili e la composizione per sesso della forza lavorativa, infatti, nulla ci dicono sulla natura e sulle caratteristiche della partecipazione femminile. In primo luogo il fenomeno va visto all'interno delle più generali caratteristiche del mercato del lavoro di ogni paese (la struttura occupazionale, la disoccupazione, lavoro a tempo pieno e a part-time, ecc.). In secondo luogo, esso va inquadrato all'interno dello specifico sistema di genere che caratterizza ogni Paese. Uno specifico sistema di genere, ossia quell'insieme di regole, norme e valori che assegnano ad uomini e donne ruoli distinti e diverse

responsabilità, nasce e si sviluppa non solo in relazione alle culture e tradizioni dominanti dei modelli preferibili di famiglia, ma anche in relazione alle diverse tradizioni dei sistemi legislativi e di welfare state di ogni Paese

Non va poi dimenticato come nel contesto di ideologie, culture e tradizioni di welfare state e di modelli familiari, la partecipazione femminile al mercato del lavoro abbia conosciuto e continui a conoscere variazioni significative in relazione alla classe sociale e alla coorte di appartenenza delle donne ed è stata ed è fortemente condizionata da specifiche configurazioni familiari: essere o non essere sposata, avere o non avere figli, in particolare se in tenera età. Sono le responsabilità familiari e di cura attribuite al ruolo femminile, alla madre e alla moglie, che condizionano, insieme alle altre variabili culturali e di condizioni di welfare, la scelta femminile di avere un'occupazione e/o continuare ad averla. Nei Paesi le specifiche configurazioni familiari influenzano, con intensità variabile, come si può osservare dalla tabella n. 2 (vedi Appendice 2), l'attività lavorativa delle donne appartenenti alla classe di età centrale (20-39).

Le trasformazioni femminili nel mercato del lavoro sono avvenute in un clima di mutamento culturale più generale che nel corso degli anni settanta ha visto per la prima volta le donne costituirsi ed autodefinirsi come un soggetto autonomo, portatore di propri diritti e libertà. Dicevamo all'inizio che l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro ha segnato una grande trasformazione anche nei ruoli familiari e nei rapporti tra i sessi. Nei ruoli familiari per la fine del monopolio esercitato dall'ideologia (e dalla presenza) del *male breadwinner* (l'uomo procacciatore di risorse), nei rapporti tra i due sessi per l'emergere di una coppia dai ruoli meno asimmetrici sia fuori che dentro la famiglia.

E' soprattutto nei Paesi scandinavi che prima e in modo più intenso si avvertono i segnali del passaggio dalla famiglia basata sul reddito del marito (*male breadwinner*) a quella basata sul doppio reddito (*dual-earner*). D'altra parte, nei Paesi scandinavi già negli anni 70 la questione di genere comincia ad essere dibattuta e poi affrontata attraverso lo sviluppo di servizi e politiche sociali in grado di mettere le donne nella condizione di poter conciliare attività professionale e vita familiare, di essere autonome economicamente e titolari di propri diritti sociali.

L'aumento notevole della partecipazione al lavoro remunerato non ha avuto come contropartita una modifica sostanziale della divisione del lavoro familiare tra uomini e donne. Ciò sembra vero anche nei Paesi con più lunga tradizione di lavoro femminile. Le ricerche sull'uso del tempo, infatti, segnalano come in tutti i Paesi continui a prevalere un modello di uso del tempo fortemente connotato rispetto al genere, un modello che attribuisce in modo non paritario a uomini e donne compiti domestici e familiari e di conseguenza sancisce un diverso accesso anche al riposto e al tempo per sé (Bonke 1995). All'interno di questa tendenza generale ad un differente uso del tempo di uomini e donne si individuano però almeno due sottomodelli (Belloni 1996). Il primo viene definito "innovativo", caratterizzato da minore distanza tra i ruoli di genere (nei Paesi Scandinavi). Il secondo è invece di tipo tradizionale, in cui la distanza tra i ruoli di genere è massima. L'Italia e la Spagna rientrano in quello che viene definito il modello mediterraneo con notevole rigidità rispetto ai ruoli. Questa rigidità è dovuta non solo ai tipi diversi di attività che vengono assegnati ai due generi, ma anche ai valori che vengono riconosciuti ad essi. In questi due Paesi si registra anche la più bassa consistenza del cosiddetto tempo libero femminile, la massima distanza dello stesso tra uomini e donne e, unico esempio in Europa, la minore consistenza, per le donne rispetto agli uomini, del tempo destinato a

cure personali (Belloni 1996). Queste differenze possono essere considerate un indicatore non trascurabile della configurazione dei diritti e dei doveri socialmente riconosciuti a uomini e donne all'interno di uno specifico modello di genere.

Al di là della diversa intensità e dei differenti ritmi con cui si sono manifestati i mutamenti nella divisione del lavoro nel mercato e nella famiglia, il nuovo ruolo economico delle donne nella famiglia e nella società è senz'altro un dato da non trascurare per gli effetti che esso ha prodotto in termini di comportamenti familiari. A parere di alcuni studiosi le trasformazioni familiari sarebbero in primo luogo la conseguenza del crescere dei livelli educativi femminili (seguendo la teoria del capitale umano). Il livello d'istruzione, infatti, oltre a predire una maggiore partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, ha effetti importanti, soprattutto tra le coorti di donne più giovani, in termini familiari. Un alto livello d'istruzione femminile tende, infatti, sia a spingere la donna a posticipare la data del primo matrimonio, sia a rinviare la scelta di avere un figlio (Blossfeld 1995).

### **3. L'Italia nel contesto Europeo**

Nei paragrafi che seguono tenteremo di delineare le principali trasformazioni che si sono registrate nei modi di 'fare' esperienza di famiglia negli ultimi decenni mettendo in evidenza le specificità del caso italiano nel tessuto internazionale. Dopo aver analizzato i principali indicatori demografici di nuzialità e di fecondità, ci soffermeremo sulle caratteristiche di una tipologia 'nuova' di famiglia con connotazione tipicamente femminile: la famiglia monogenitore. Vale la pena di sottolineare che i dati presentati si riferiscono alle medie nazionali, gli unici disponibili che ci permettono di fare una comparazione internazionale. Tuttavia, le variazioni all'interno di ogni Paese sia in termini di comportamenti femminili e maschili che di trasformazioni dei modelli familiari, com'è nel caso italiano, sono così profonde da rendere necessaria una più attenta analisi a livello sub-nazionale.

Abbiamo visto come le principali trasformazioni demografiche e familiari, iniziate nella maggior parte dell'Europa alla metà degli anni sessanta, siano avvenute in misura e tempi diversi nei vari Paesi. In Italia molte delle dinamiche di trasformazione demografica e familiare hanno avuto inizio con almeno un decennio di ritardo rispetto alla maggior parte degli altri Paesi. Oggi, l'Italia si distingue nel panorama internazionale per livelli straordinariamente bassi di fecondità e nuzialità, per il persistere di modelli di tipo tradizionale riguardanti i modi di formare famiglia (bassa frequenza di convivenze matrimoniali), per la solidità della storia familiare (divorzialità quasi nulla) e per il lento passaggio dei giovani all'età adulta (De Sandre et. al. 1999). Il contesto italiano, in altre parole, presenta specificità e caratteristiche che ci suggeriscono di andare cauti con la tesi della convergenza verso un unico modello.

#### **3.1 Il calo della nuzialità e della fecondità**

La propensione degli italiani al matrimonio è stata sempre particolarmente elevata. Tuttavia, a partire dagli anni 60 si è assistito anche in Italia al calo progressivo dei tassi di nuzialità. La grande riduzione inizia in Italia solo a partire dal 1974, con un decennio di ritardo rispetto alla maggior parte dei Paesi Europei, ma a partire dagli anni 80 questo fenomeno si presenta con un'intensità più elevata che nella maggior parte degli altri Paesi. (Tasso di nuzialità e grafico nuzialità vedi Appendice 3 e 4).

Questa riduzione è solo in parte imputabile alla riduzione del numero dei potenziali sposi, è invece in gran parte dovuta a una posticipazione del processo di formazione della famiglia, ossia a un innalzamento dell'età dei giovani al matrimonio.

Anche il fenomeno del calo della natalità inizia con un decennio di ritardo nel nostro Paese rispetto alla maggior parte dei Paesi occidentali, ossia solo a partire dagli anni 70. Tuttavia, a partire dagli anni ottanta, il fenomeno diviene drammaticamente evidente. E' noto come attualmente il nostro Paese, insieme con Germania e Spagna, detenga il triste primato del più basso livello di fecondità al mondo. ([Tasso di fertilità](#) e [grafico fertilità](#) vedi Appendice 5 e 6).

Nell'analizzare l'andamento dei tassi di fecondità bisogna tenere presente, che in Italia permanevano e permangono tuttora differenze assai marcate a livello regionale. Pertanto, una comparazione su scala nazionale come quella che abbiamo presentato nella tabella non sempre è la più adatta a dar conto di un fenomeno che è tanto variabile all'interno della stessa unità di analisi: la nazione. Tra i fattori che hanno contribuito al declino della fecondità vi è la posticipazione dell'età al primo matrimonio e al primo figlio, dato che le coppie non sposate hanno meno probabilità di avere figli delle coppie sposate e, quando le donne tendono a ritardare la nascita del primo figlio, hanno meno probabilità, rispetto alle donne che iniziano prima, di fare un secondo o terzo figlio.

### **3.2 L'aumento dell'instabilità matrimoniale**

Nonostante l'incremento rapido a partire dagli anni 80, in Italia separazioni e divorzi continuano a presentare dei livelli ben inferiori a quelli degli altri Paesi Europei. Negli anni novanta, ai valori registrati in Italia di 8 divorzi e 16 separazioni ogni cento matrimoni, fanno riscontro 44 divorzi ogni 100 matrimoni in Inghilterra e Svezia, e 34-35 di Francia e Austria ([Maggioni 1997](#), p. 235).

### **3.3 La coabitazione e le nascite naturali**

In molti Paesi europei, la posticipazione del matrimonio è in parte legata alla crescente popolarità della coabitazione che spesso precede e talvolta sostituisce il matrimonio. La coabitazione è divenuta un modo di formare famiglia particolarmente diffuso nei Paesi nordici (in particolare, frequente tra le coppie giovani), coinvolgendo circa una coppia ogni quattro, importante nei Paesi dell'Europa centrale, ma ancora scarsamente diffusa nei Paesi del sud ([Hantrais 1999](#)).

In Italia le convivenze non matrimoniali non sono un fenomeno molto diffuso nemmeno tra i giovani, anzi appaiono piuttosto un fenomeno frequente tra le coppie che hanno alle spalle almeno un matrimonio. E negli ultimi decenni la diffusione delle famiglie di fatto non ha mostrato variazioni significative, anche se è convinzione comune che i dati di cui disponiamo tendano a sottostimare il fenomeno ([Saraceno 1998](#)). I dati più recenti (1998), segnalano che le coppie non coniugate costituiscono in Italia il 2,3% di tutte le coppie ([Sabbatini 1999](#)).

Nel panorama delle trasformazioni familiari europee, aumento delle coabitazioni e posticipazione dell'età del matrimonio sono spesso accompagnati dall'aumento del numero dei figli nati fuori dal matrimonio. La proporzione dei nati fuori dal matrimonio è cresciuta ovunque, passando da una media europea di 5,1 per 100 nati vivi nel 1963 a 23% alla metà degli anni 90. Le differenze tra Paesi continuano in ogni caso ad

essere molto marcate e vanno da un minimo del 3% in Grecia nel 1995, ad un massimo del 53% di tutte le nascite in Svezia ([Hantrais 1999](#), p.349). Anche in Italia si registra una crescita delle nascite naturali, passando dal 1990 al 1995 dal 6,4% all'8,3% ([Sabbadini 1999](#), p. 3). Un livello piuttosto basso rispetto alla media dei Paesi europei. In Italia, la riduzione della fecondità significa prima di tutto una riduzione della fecondità matrimoniale, data la scarsa propensione a convivere senza sposarsi e soprattutto a far nascere un figlio al di fuori del matrimonio.

### **3.4 La posticipazione del calendario del corso di vita**

Abbiamo visto come un po' in tutti i Paesi europei vi sia una generale tendenza a posticipare l'età al primo matrimonio e quella a cui si decide di avere il primo figlio. Infine, si registra una tendenza a posticipare l'età di uscita dei giovani dalla famiglia di origine, tendenza questa che si presenta con un'elevata intensità nei Paesi del Sud dell'Europa ([Jurado e Naldini 1996](#)). In Italia, in particolare, il fatto che i giovani ritardino il matrimonio non significa che lascino la casa dei genitori per condurre una vita autonoma da soli o per vivere in coppia senza sposarsi. Secondo dati recenti ([Eurostat 1997](#)), 87% di giovani tra i 20 e i 24 anni vivono ancora con i genitori, mentre fanno lo stesso solo il 55% dei giovani tedeschi e il 47% dei giovani inglesi.

## **4. Il passaggio dal singolare al plurale**

Ad un'attenta analisi delle dinamiche familiari, l'insieme di questi processi di trasformazione indica non tanto una crisi dell'istituzione famiglia *tout court* (come alcuni denunciano), non tanto una crisi della famiglia come luogo delle relazioni affettive, ma piuttosto una sorta di disaffezione nei confronti della famiglia intesa in senso tradizionale, quella fondata sul matrimonio, sulla coincidenza dei rapporti genitoriali con quelli coniugali e sulla divisione del lavoro in base al genere. Anche se l'istituzione matrimoniale continua ad essere l'ambito preferito di formazione della famiglia in alcuni Paesi (come l'Italia) e anche se continuano a permanere forti differenze di genere nella divisione del lavoro familiare, in tutti i Paesi si assiste ad un passaggio graduale dal maschile al femminile nel controllo della fertilità e ad un 'restringimento della paternità', ossia, ad una riduzione generalizzata del numero di uomini che vivono con figli ([Jenson 1999](#)). Questa autrice sostiene che la contrazione della paternità è il risultato di due principali fenomeni. Da un lato è il risultato dell'aumento della rottura delle unioni nei Paesi del Nord, per cui sempre più figli vivono con la madre in una famiglia monogenitore, dall'altro della limitazione della fertilità nei Paesi mediterranei, per cui sempre meno uomini vivono l'esperienza di essere padre. In entrambi i casi le principali artefici del fenomeno che abbiamo chiamato 'il restringimento della paternità' sono le donne.

Ai processi di diminuzione della nuzialità e della fecondità, di posticipazione dell'età di uscita dei giovani dalla famiglia, con conseguente innalzamento dell'età al primo matrimonio, a quelli di aumento delle separazioni e dei divorzi si affianca l'emergere di 'nuove' forme familiari e il passaggio della famiglia dal singolare al plurale: le famiglie monogenitore, i singles, le convivenze more uxorio e le famiglie ricostituite. L'aumento che si registra in tutti i Paesi occidentali del numero sia delle famiglie formate da un unico componente, sia di quelle formate da un solo genitore, nonché delle famiglie ricostituite è in gran parte il risultato del perdurare e del diffondersi di due fenomeni quali i differenziali di mortalità tra i due sessi e l'instabilità coniugale. In particolare, vorremmo richiamare qui la natura e le caratteristiche di una delle

'nuove' tipologie familiari che più delle altre si presenta fortemente connotata in termini di genere: la famiglia monogenitore.

#### 4.1 Le famiglie monogenitore

Insieme con, e in certa misura all'origine delle famiglie ricostituite quelle costituite da un solo genitore con figli, dette anche famiglie monogenitore o monoparentali rappresentano una tipologia 'nuova' di famiglie che segnala la crescente pluralizzazione dei modi di formare e fare esperienza di famiglia. Innanzi tutto, è bene premettere che le famiglie monogenitore non sono inedite, esse sono sempre esistite anche nel passato. Le abbiamo chiamate 'nuove' per segnalare la diversa natura e il nuovo significato che esse assumono oggi. Nel passato esse traevano origine prevalentemente dalla morte precoce di uno dei due coniugi, oppure dall'emigrazione degli uomini (padri), oppure esse erano formate da giovani donne nubili abbandonate dopo essere rese madri. Esse erano quindi per lo più causate da eventi ineluttabili e non voluti e non mettevano in discussione la famiglia tradizionale. Oggi invece le famiglie monogenitoriali derivano prevalentemente da scelte volontarie degli individui o della coppia.

Negli ultimi decenni questa tipologia familiare ha registrato in tutti i Paesi industrializzati una crescita notevole. Si stima che il numero di famiglie monogenitore con figli di età inferiore ai 15 anni fosse nel 1995 addirittura il 17,6 di tutte le famiglie con figli in Inghilterra, il 9,7% in Germania, l'8,5 in Belgio ([Ruspini 2000](#)). In Italia questa tipologia di famiglia ha un'incidenza sul numero totale di famiglie più limitata che in altri Paesi. Innanzi tutto, va precisato che in Italia le famiglie monogenitore rappresentano una tipologia non omogenea. Mentre nella maggior parte degli altri Paesi Europei queste sono in prevalenza costituite da madri nubili, o divorziate giovani, in Italia la maggior parte delle famiglie monogenitore è ancora costituita da capofamiglia madre (o padre) vedova/o non più giovane, mentre minore peso hanno quelle costituite da madri separate e/o divorziate e da madri nubili. Tuttavia negli anni il peso delle famiglie monogenitore con almeno un figlio minore ha teso ad aumentare anche in Italia. L'ISTAT stima che il numero di famiglie monogenitore con figli minori sia cresciuto dal 5,5% del totale delle famiglie con figli nel 1983, al 7,2% nel 1993-1994. In cifre assolute, quasi mezzo milione di famiglie rientra in questa categoria. L'85% delle famiglie monogenitore è costituito dalla figura materna. Nonostante il peso delle famiglie monogenitore con figli minori sia in Italia non molto rilevante, ad esse si guarda con particolare interesse, o forse sarebbe meglio dire con particolare preoccupazione, soprattutto per le problematiche sociopolitiche che ad esse pur sono connesse, dimenticando, o meglio ignorando, anche in questo caso le sfide culturali che esse pongono al modello nucleare coniugale. La crescita di questa tipologia di famiglia viene vista con particolare preoccupazione perché la maggior parte delle famiglie monogenitore, come dimostrano le ricerche svolte soprattutto nei paesi anglosassoni, si trova esposta più di altre forme familiari al rischio di un'elevata vulnerabilità socioeconomica e di povertà, a causa della svantaggiata posizione delle donne nel mercato del lavoro, del peso dell'assunzione esclusiva delle responsabilità di cura verso i figli e degli scarsi e poco incisivi interventi di politica sociale. Tuttavia, vale la pena di notare che la crescita della famiglia monogenitore segnala anche una nuova realtà culturale che, non solo mette in discussione la famiglia nucleare 'tradizionale', ma in positivo elabora ed inventa regole e prassi di relazioni tra i figli e il genitore non coabitante (la nuova compagna del padre, i suoi genitori), segnala e diffonde l'allargamento alla famiglia

parentale della sfera di figure che si prendono cura e si sentono responsabili della cura dei figli e, infine, interroga e pone sfide all'idea 'tradizionale' della famiglia coniugale e all'esperienza di genitorialità esperibile e auspicabile solo dentro una convivenza tradizionale.

## Appendici

### Appendice 1. Tabella N. 1

#### Graduatoria composizione femminile della forza lavoro e tasso attività femminile

<i>Paesi</i>	<i>Tasso attività femminile</i>		<i>Composizione femminile della forza lavoro (in %)</i>	
	1960	1990	1960	1990
<i>Svezia</i>	50,1	81,1	33,6	48,0
<i>Finlandia</i>	65,6	72,9	43,7	47,1
<i>Danimarca</i>	43,5	78,4	30,9	46,1
<i>Francia</i>	46,6	56,6	33,3	42,9
<i>G. Bretagna</i>	46,1	65,1	32,7	42,8
<i>Belgio</i>	36,4	52,4	30,2	41,6
<i>Germania</i>	49,2	56,6	37,3	40,7
<i>Olanda</i>	26,2	53,0	21,5	39,2
<i>Italia</i>	<b>39,6</b>	<b>44,5</b>	<b>30,7</b>	<b>36,8</b>
<i>Irlanda</i>	34,8	38,9	25,6	31,6

Fonte: OECD (1992) Economic Outlook Historical Statistics, Paris: OECD



Appendice 2. Tabella N. 2

Tasso Attività femminile (20-39) secondo le configurazioni familiari, 1992

<i>Paese</i>	<i>Senza figli</i>	<i>1 figlio</i>	<i>3 figli</i>	<i>1 figlio &lt; 5 anni</i>
<b>EUR 12</b>	84,8	68,3	44,8	54,9
<b>B</b>	89,1	80,1	50,5	69,4
<b>DK</b>	85,1	85,9	80,8	85,2
<b>D</b>	87,1	71,3	48,3	54,0
<b>Gr</b>	64,3	53,9	43,1	47,2
<b>E</b>	78,7	56,2	38,1	45,3
<b>F</b>	83,8	81,8	45,9	66,3
<b>IRL</b>	84,2	60,6	30,3	42,5
<b>I</b>	70,9	57,3	35,7	48,6
<b>L</b>	85,7	57,8	33,0	40,8
<b>NL</b>	87,7	55,7	42,8	46,5
<b>P</b>	85,2	80,5	56,6	74,6
<b>UK</b>	90,1	64,3	46,2	50,1

Fonte: Eurostat, 1995 *Les femmes et les hommes dans l'Union européenne*, Portrait Statistique, Bruxelles Luxembourg, p. 181.

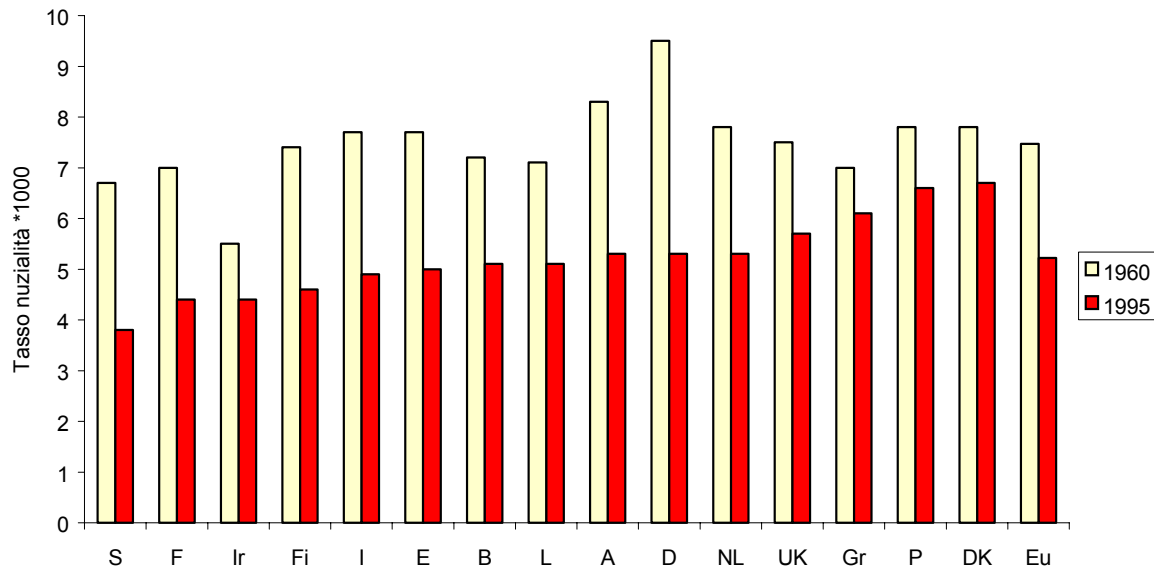
Appendice 3. Tasso di nuzialità

Tasso di nuzialità (*1000 abitanti) in Italia e nei 15 paesi della Cee					
	1960	1970	1980	1990	1995
Austria	8.3	7.1	6.2	5.9	5.3
Belgio	7.2	7.6	6.7	6.5	5.1
Danimarca	7.8	7.4	5.2	6.1	6.7
Finlandia	7.4	8.8	6.1	5.0	4.6
Francia	7.0	7.8	6.2	5.1	4.4
Germania	9.5	7.4	6.3	6.5	5.3
Grecia	7.0	7.7	6.5	5.8	6.1
Irlanda	5.5	7.0	6.4	5.1	4.4
<b>Italia</b>	<b>7.7</b>	<b>7.3</b>	<b>5.7</b>	<b>5.6</b>	<b>4.9</b>
Lussemburgo	7.1	6.3	5.9	6.1	5.1
Olanda	7.8	9.5	6.4	6.4	5.3
Portogallo	7.8	9.4	7.4	7.2	6.6
Spagna	7.7	7.3	5.9	5.7	5.0
Svezia	6.7	5.4	4.5	4.7	3.8
UK	7.5	8.5	7.4	6.5	5.7
Media EU	7.47				5.22
SD	0.86				0.80

Fonte: Eurostat, 'Demographic Statistics' 1995 F3

#### Appendice 4. Grafico Nuzialità

##### Tasso nuzialità \*1000 abitanti in Italia e nei 15 Paesi della Comunità



#### Appendice 5. Tasso di fertilità

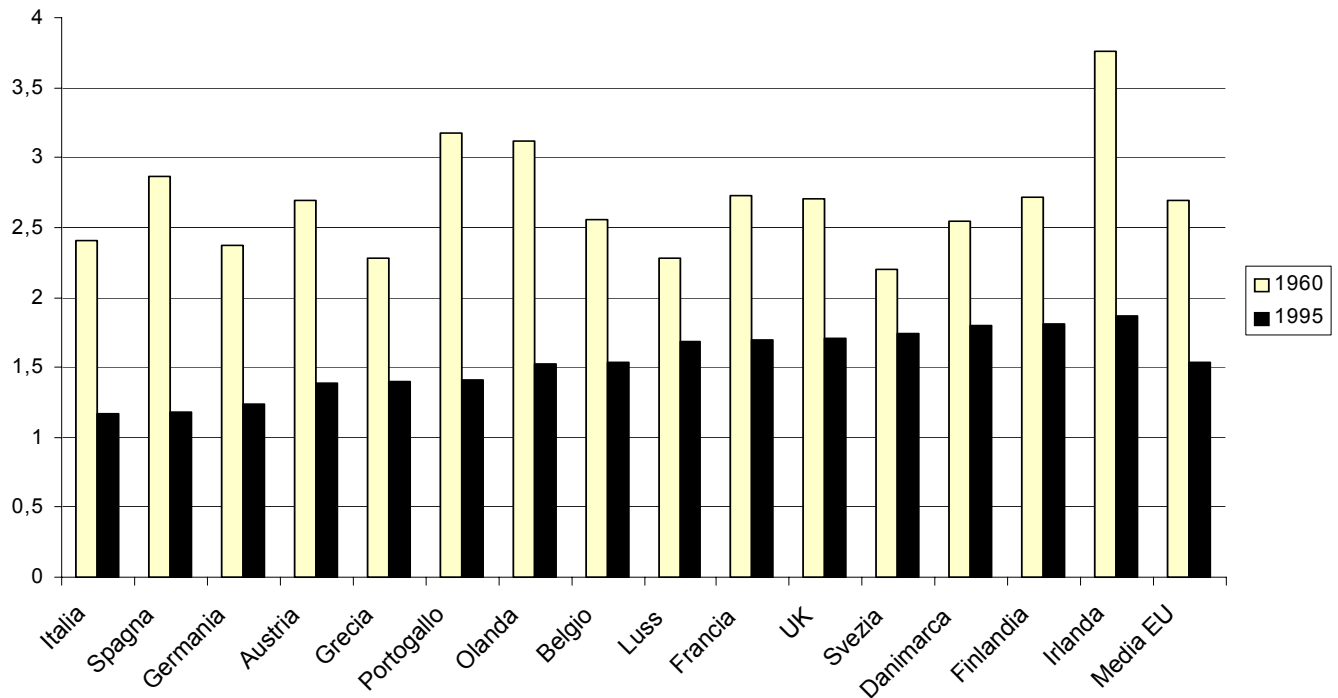
##### Tasso di fertilità totale (1960-1995)

	1960	1970	1980	1990	1995
Austria	2,69	2,29	1,62	1,46	1,39
Belgio	2,56	2,25	1,68	1,62	1,54
Danimarca	2,54	1,95	1,55	1,67	1,8
Finlandia	2,72	1,83	1,63	1,78	1,81
Francia	2,73	2,47	1,95	1,78	1,7
Germania	2,37	2,03	1,56	1,45	1,24
Grecia	2,28	2,39	2,21	1,39	1,4
Irlanda	3,76	3,93	3,25	2,12	1,87
<b>Italia</b>	<b>2,41</b>	<b>2,42</b>	<b>1,64</b>	<b>1,3</b>	<b>1,17</b>
Lussemburgo	2,28	1,98	1,49	1,61	1,68
Olanda	3,12	2,57	1,6	1,62	1,53
Portogallo	3,17	3,02	2,18	1,57	1,41
Spagna	2,86	2,9	2,2	1,34	1,18
Svezia	2,2	1,92	1,68	2,13	1,74
UK	2,71	2,45	1,9	1,83	1,71
Media EU	2,69				1,54
Varianza	0,41				0,24

Fonte: Eurostat, 1995, Demographic Statistics, Table E-6

## Appendice 6. Grafico Fertilità

Tasso di fertilità totale 1960-1995



Fonte: Eurostat, 1995, Demographics Statistics, Table E6

## Bibliografia

Barbagli, Marzio 1990, Provando e riprovando. Matrimonio e divorzio in Italia e negli altri paesi occidentali, Bologna: Il Mulino.

Barbagli, Marzio e Saraceno, Chiara (a cura di) 1997, *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: il Mulino.

Blossfeld, Hans-Peter (ed.) 1995, *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*, Madison: Westview Press.

Belloni, Carmen 1996, "Madri e padri: due tempi, due organizzazioni", in: *Inchiesta n.111*, gennaio-marzo, p.35-43.

- Bonke, Jens 1995, *The Education, Work and Gender. An international Comparisons*, European- Forum 1994-95. Firenze: Istituto Universitario Europeo.
- De Sandre, Paolo; Pinnelli, Antonella e Santini, Antonio 1999, *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi me fattori del cambiamento*, Bologna: il Mulino.
- Eurostat 1997, *Les Jeunes de L'Union Européenne*, Brussels, Luxemburg.
- Freguja, Cristina e Sabbadini, Linda Laura 1997, "Famiglie ricostituite e libere unioni", in: *Le famiglie interrogano le politiche sociali*, 23-30-31, Bologna, marzo 1999, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali.
- Hantrais, Linda 1997, "Exploring Relationships between Social Policy and Family Form", in: *European Journal of Population*, 13, pp.339-79.
- ISTAT 1994, "Aspetti della condizione femminile: istruzione lavoro e famiglia", in: *Indagine multiscopo sulle famiglie, anni 1987-91, N. 12*, Roma: ISTAT.
- ISTAT 1996, "Famiglia, servizi di pubblica utilità. Indagine multiscopo sulle famiglie 1993-94", in : *Argomenti* N. 6, Roma: ISTAT.
- ISTAT Indagine multiscopo "Aspetti delle vita quotidiana' 1995-97.
- Jensen, An-Magritt 1999, "Partners and Parents in Europe: A Gender Divide", in: *Comparative Social Research, Volume 18*, pp.1-29.
- Jurado, Teresa and Naldini, Manuela 1996, "Is the South so Different? Italian and Spanish Families in Comparative Perspective" in: *South European Society & Politics, Vol. 1, n. 3*, Winter, London: Frank Cass.
- Maggioni, Guido 1997, "Separazioni e divorzi", in: Barbagli, Marzio. e Saraceno, Chiara (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Martin, Claude 1998, "Comparer les questions familiales en Europe", in: I., Théry, Couple, *Filiation et Parenté Aujourd'hui*, Rapport à la ministre de l'Emploi et de la Solidarité et au garde des Sceaux, ministre de la Justice, Editions Odile Jacob.
- Roussel, Louis 1992, "La famille en Europe occidentale: divergences et convergences", in: *Population*, 1, pp.133-52.
- Ruspini, Elisabetta 2000, "Social Rights of Women with Children: Lone Mothers and Poverty in Italy, Germany and Great Britain", in: Gonzalez, Maria José; Jurado, Teresa and Naldini, Manuela (eds) *Gender Inequalities in Southern Europe*, pp. 89-121.
- Sabbadini, Linda Laura 1997, "Le convivenze more uxorio", in: Barbagli, Marzio e Saraceno, Chiara (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: il Mulino.
- .Sabbadini, Linda Laura 1999, "Modelli di formazione e organizzazione della famiglia", in: *Le famiglie interrogano le politiche sociali*, 23-30-31, Bologna, marzo 1999, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali.
- Saraceno, Chiara 1998, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Zanatta, Anna Laura 1998, "Le politiche familiari in prospettiva europea", in: *Sociologia e politiche sociali*, a.1, n. 3, pp. 29-45.

**Lecture consigliate:**

Barbagli, Marzio e Saraceno, Chiara (a cura di) 1997, *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: il Mulino.

Barbagli, Marzio 1990, *Provando e riprovando. Matrimonio e divorzio in Italia e negli altri paesi occidentali*, Bologna: Il Mulino.